

UN PO' UOMO UN PO' CAVALLO

## FENOMENOLOGIA DEL SILENO

I sileni sono esseri che, come i satiri, appartengono ai miti della Grecia antica. La loro iconografia è piuttosto incerta e diversa nei vari periodi storici. Alcuni studiosi, riferendosi alle rappresentazioni



Villa Adriana – Sileno del Canopo

con zampe e coda equina, li distinguono dai satiri, forniti di attributi caprini. Euripide identifica le due figure e più tardi Pausania dirà che "*chiamano Sileni quelli dei Satiri più avanti in età*". Comunque, il ritratto dei sileni nella pittura, nella ceramica, nella scultura e nella letteratura varia sensibilmente, procedendo da raffigurazioni fornite di un numero rilevante di tratti animaleschi fino ad altre più marcatamente umane. Accompagnatori di Efesto o Dioniso, sono originariamente descritti come esseri barbuti, con il ventre sviluppato, la chioma folta, la lunga coda, le orecchie e le zampe equine; suonano spesso il flauto e danzano con le ninfe. Intorno al VI sec a.C., i sileni sono vecchiacchi villosi, con il naso schiacciato e le labbra spesse che disegnano un ghigno buffonesco, hanno i capelli lunghi e ricciuti o sono calvi sulla sommità del capo, presentano piedi, il fallo eretto e conservano la coda. Di solito sono nudi o indossano un corto mantello. Hanno perso la compagnia delle ninfe, sostituite dalle briose menadi, seguaci di Bacco.

*“Voi vedete che Socrate è sempre in amore con le belle persone, gli è sempre intorno e ne è tutto turbato, poi ignora tutto e non sa nulla... almeno all'apparenza!. E non è da sileno questo? Ma è tutto lui! Perché questa è la sua veste di fuori, come nel sileno scolpito; ma, apritelo dentro, e immaginate mai, miei cari bevitori, di quanta temperanza è pieno?”*

(Platone, Simposio)

Nel noto dialogo di Platone, Alcibiade, ubriaco e innamorato, compara Socrate a una statuetta di sileno, di quelle che si acquistano nei mercati dell'antica Grecia: fuori riproducono i tratti grotteschi di quegli esseri lascivi ma dentro conservano immagini di dei.

Lo paragona, inoltre, al satiro flautista Marsia, che sfida Apollo in una gara musicale, con la nudità apertamente rivelatrice della sua doppia natura di animale e di uomo, o con le orecchie equine che sbucano dai sontuosi costumi del corego. La superbia (*hýbris*) che lo porta ad affrontare una divinità è la stessa di Socrate; ma mentre Marsia ha bisogno del flauto per incantare, Socrate si avvale soltanto del potere seduttivo della parola, che non è quella che per Gorgia persuade e illude, non è quella delle suggestioni liriche e musicali, ma è la parola dei "*nudi discorsi*", i soli che "*al loro interno abbiano un intendimento*", quelli costruiti su una solida base tecnica e concettuale. Eppure, a un ascolto superficiale, i racconti di Socrate possono apparire "*molto ridicoli*". Torna, quindi, il tema dell'esteriorità e delle apparenze.

*“...quando appare il predicatore, se la natura gli ha dato una voce rauca e lineamenti bizzarri, se il barbiere l'ha mal rasato e, per di più, si è per caso inzaccherato, scommetto che il nostro funzionario, quali che siano le grandi verità annunciate, perderà tutto il suo aspetto severo”.*

(Pascal, Pensieri, 41)

L'immaginazione trasforma la realtà, avverte il filosofo dei *Pensées*. Occorre bucare la superficie dei fenomeni e farsi strada tra la molteplicità degli elementi inessenziali e fuorvianti; bisogna

cogliere l'essenza delle cose, che quasi mai galleggia in superficie, ma è relitto sul fondo limaccioso del pozzo.

Socrate è brutto e dice cose spiazzanti. Ma il suo aspetto e la sua parola sono uno scrigno che va aperto per poter godere dei suoi molti tesori.

*“Ma come è fatto quest'uomo, quanto a stranezza, lui e i suoi discorsi, neppure cercando si potrebbe trovare uno che gli si avvicini né tra gli uomini d'ora, né tra quelli di un tempo, a meno di metterlo a confronto con quelli che dico io, cioè non con un uomo, ma con i sileni e i satiri, lui e i suoi discorsi”.*

(Platone, Simposio)

Il Socrate-Sileno di Alcibiade è un'immagine più volte ripresa nel corso della storia del pensiero, come chiave interpretativa dei testi e della realtà. Oltre a Platone ne parlano, solo per citare alcuni, Pico della Mirandola, Erasmo, Rabelais, Budé, Tasso, Bruno, Nietzsche.

Nel 1484, Pico della Mirandola scrive all'umanista veneto Ermolao Barbaro:

*“Vuoi che ti dia un'immagine del nostro parlare? Esso è proprio come i Sileni del nostro Alcibiade. Le loro immagini, a vederle, erano rozze, tristi, spregevoli, ma dentro erano piene di gemme e di oggetti rari e preziosi. Se guardi l'esterno, vedi un mostro; se guardi dentro, riconosci un dio”.*

Pico è mosso dall'intenzione di difendere la filosofia medievale, e la propria, dall'accusa di rozzezza e di barbarie mossa dai puristi della lingua, che lamentano l'inquinamento del latino classico e l'utilizzo di espressioni sgradevolmente tecniche. Si fa apologista del discorso filosofico, della sua profondità e della sua nobiltà al di là della forma. Gli umanisti sono unicamente interessati alla grammatica e alla retorica, e non si accorgono della complessità simbolica del linguaggio filosofico.

Nel 1536, Erasmo da Rotterdam cita i sileni di Alcibiade nell'*Elogio della follia*, al cap. XXIX. Nello stesso anno esce l'ultima edizione degli *Adagia*, in cui l'umanista riprende l'immagine delle statuette greche con il consueto intento di segnalare la pregevolezza di certi tesori avvolti in miseri stracci.

*“L'espressione [sileno] potrà essere applicata a una cosa che dall'aspetto e, come si dice, dalla cortecchia appaia dozzinale e ridicola, mentre risulta ammirabile a osservarla più addentro e dappresso, ovvero a una persona che dalla veste e dalla faccia dia ben poco a vedere della ricchezza che racchiude nell'animo”.*

Erasmo sostiene che anche Cristo fu un sileno:

*“quel cantore profetico [che] tratteggiò così la sua figura: ‘Non v'era in lui forma, né bellezza alcuna; e noi l'abbiamo veduto, e non v'era cosa alcuna ragguardevole, perché lo desiderassimo: egli è stato sprezzato, fino a non esser più tenuto nel numero degli uomini’, e tutto quel che segue nello stesso tono. Ma se avrai la fortuna di veder da vicino questo Sileno, quand'è aperto, (vale a dire, se egli consentirà di rivelarsi all'uomo, schiarendogli gli occhi dell'animo), allora, eterno Iddio, che indicibile tesoro scoprirai! Nella scorza spregevole troverai una rara perla, nella profonda abiezione una vertiginosa altezza, nella povertà estrema una ricchezza grande, nella debolezza totale una forza non credibile, nella più bassa ignominia una gloria eccelsa, nei più aspri travagli la pace assoluta e, infine, nella morte precoce una perenne sorgente d'immortalità.”.*

Nello stesso senso furono sileni gli antichi profeti, gli apostoli, i vescovi dell'antichità (ma non quelli che, all'epoca di Erasmo, "vanno per la maggiore"...).

*"Questa esperienza vale forse anche per qualche vescovo. Se assisti alla sua solenne consecrazione, se guardi il suo addobbo inconsueto, la mitra splendente d'oro e di gemme, il pastorale adorno anch'esso di gemme, insomma tutta la mistica armatura che lo ricopre dalla testa ai piedi, tu lo ritieni fermamente una creatura celeste e sovrumana. Ma prova a capovolgere il Sileno: non troverai (qualche volta) nient'altro che un uomo di guerra, un uomo d'affari, un tiranno addirittura. Allora concluderai che quell'addobbo prestigioso era tutta una farsa".*

Erasmo ci mette in guardia dalle insidie dei "sileni alla rovescia", dall'abbaglio delle forme esteriori, che talvolta rivelano un cuore marcio e fasullo.

*"Lo stesso principio vale nel campo della conoscenza. La verità autentica si tiene sempre profondamente nascosta e non si lascia cogliere facilmente né generalmente. La gente grossa giudica a rovescio: siccome assume sempre, come criterio di valutazione, l'aspetto più immediato, più materialmente tangibile delle cose, di conseguenza ad ogni piè sospinto incespica e cade in errore, si lascia illudere da false immagini del bene e del male, ammira e pregia i Sileni alla rovescia".*

(Erasmo, I Sileni di Alcibiade, Adagia)

Il tema del sileno è presente anche nell'opera *De studio literarum recte et commode instituendo* (1536) dell'umanista francese Guillaume Budé, che Erasmo definisce "prodigio di Francia".

Nei cinque libri di *Gargantua e Pantagruel*, pubblicati alla metà del XVI sec., François Rabelais, altro e più noto scrittore francese, racconta la storia del gigante Gargantua e di suo figlio Pantagruel, altrettanto smisurato nelle dimensioni e nell'appetito, e dei personaggi secondari con i quali essi stringono rapporti e vivono molte avventure. Il racconto di incredibili scontri nei quali i combattenti brandiscono abeti e mazze fatate, le grandi abbuffate e il tempio della "Divina bottiglia", il clima goliardico e le grida imprigionate nel ghiaccio, non nascondono l'intento satirico dello scrittore, che sbeffeggia il potere e smaschera l'ipocrisia della società francese del suo tempo. Il carattere satireggiante dell'opera è lo stesso di *Elogio della follia* di Erasmo, a cui Rabelais deve probabilmente molto; in quel testo e negli *Adagia*, il francese deve aver trovato o ritrovato la figura del sileno di Alcibiade/Platone e se ne serve, nel Prologo di Gargantua, per dire che la sua opera serba un contenuto prezioso che non appare a una lettura superficiale e frettolosa.

*"Beoni lustrissimi, e voi Impestatì pregiatissimi (poiché a voi non ad altri dedico i miei scritti) Alcibiade nel dialogo di Platone intitolato il Simposio, lodando Socrate, suo precettore e, senza contrasto, principe de' filosofi, dice tra l'altro ch'egli era simile ai sileni. Per sileni s'intendeva una volta certe scatolette, quali vediamo ora nelle botteghe degli speziali, dipinte di figure allegre e frivole come arpie, satiri, ochette imbrigliate, lepri colle corna, anitre col basto, caproni volanti, cervi aggiogati ed altrettali immagini deformate a capriccio per eccitare il riso, quale fu Sileno, maestro del buon Bacco."*

(Rabelais, Libro Primo - Gargantua, Prologo dell'Autore)

È probabile che Giordano Bruno, nell'impiegare anch'egli l'immagine del sileno come ermeneutica dei suoi testi, si richiami a Rabelais. Il motivo ricorre in molti suoi scritti: ne *La cena de le Ceneri*, nello *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Acrotismus camoeracensis*, nel *De immenso et innumerabilibus*. Bisogna cogliere il centro segreto delle cose 'profondando' nella loro più buia interiorità, al di sotto di tutto, puntando a ciò che è permanente e vero. Anche Bruno propone il

ribaltamento del topos per sostenere che quello che sembra bello agli sciocchi nasconde una natura spregevole.

*Già nell'aprir di un rustico Sileno  
Maraviglie vedea l'antica etade;  
Ma quel gran mirto dall'aperto seno  
Immagini mostrò più belle e rade:  
Donna mostrò ch'assomigliava appieno,  
Nel falso aspetto, angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
Le sembianze d'Armida, e il dolce viso.  
(Torquato Tasso, Gerusalemme liberata)*

Il poeta sorrentino colloca l'immagine del sileno in un'atmosfera fiabesca e sensuale .  
Come da un astuccio a forma di sileno fuoriuscivano meraviglie per gli antichi, così dal mirto al centro della radura della selva di Saron sbucò ammaliatrice la falsa maga Armida, che tentò con ogni mezzo di sedurre il giovane crociato Rinaldo.

Anche Friedrich Wilhelm Nietzsche è suggestionato dalla figura del sileno, che diventa allegoria del carattere paradossale del suo pensiero:

*“L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: 'Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto”.*  
(Nietzsche, La nascita della tragedia).

Ride, il sileno. Come poi farà il pastore in *Così parlò Zarathustra*, dopo aver sputato lontano la testa del serpente. Quel riso esprime la sconcertante verità dell'esistenza, la sua tragica essenza. Non essere o morire presto: questi i migliori auspici per l'uomo possibile o attuale.  
Qui il sileno sembra anticipare i caratteri dell'oltre-uomo nietzchiano: come lui appartiene alla terra, gode delle gioie del corpo, si riconcilia con la natura ostile o soggiogata, si fa emblema dello spirito dionisiaco che celebra l'istinto, l'ebbrezza e l'amore estremo per la vita.

Cristiana Bullita